

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È secondato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Ferrari Luigi ha facoltà di svolgerlo.

Ferrari Luigi. A me non sembra possibile, onorevoli colleghi, limitare la presente discussione in un campo esclusivamente tecnico. Non mi sembra possibile perchè le dichiarazioni colle quali il Gabinetto si presentava alla Camera fondavano sulla finanza la questione politica, la ragione della sua esistenza. Non mi sembra possibile perchè il discorso pronunziato a Milano dall'onorevole presidente del Consiglio segna una fase della politica nazionale, e una Assemblea politica, che non voglia rinunciare ad esser tale, non può, a parer mio, separarsi senza averlo discusso. Non mi sembra finalmente possibile, perchè l'onorevole ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria non ci ha presentato soltanto provvedimenti per l'esercizio finanziario 1892 93, ma ci ha esposto un piano finanziario che per la sua evoluzione, suppone un periodo di tempo non certamente breve.

Separare la finanza dalla politica fu sempre difficile, ma, me lo concedano poi gli onorevoli colleghi Baccelli e Grimaldi, non è assolutamente possibile oggi, che in tutti i paesi di Europa la politica diviene strumento per ristabilire un equilibrio economico, ove compromesso, ove infranto.

E, giacchè ho accennato al discorso di Milano, manifesterò subito, onorevoli colleghi, una impressione che provai, un pensiero che leggendo mi venne alla mente, relativo alla varia fortuna delle frasi politiche nei paesi che, come il nostro, derivano da civiltà latina. La storia e l'esperienza ci hanno dimostrato tanto in Italia quanto in Francia, come una frase felice possa divenire elemento di forza per un uomo politico; ma per lo stesso motivo io dico che una frase infelice difficilmente può rimanere una cosa innocua, e molto probabilmente può diventare una causa di debolezza; e dirò francamente all'onorevole presidente del Consiglio, che non mi parve felicemente ispirato quando, nel suo discorso di Milano, si compiacque di definire il Gabinetto da lui presieduto: una compagnia della lesina. (*Commenti*)

L'onorevole presidente del Consiglio, evidentemente preoccupato della impellente necessità del momento, non si avvide che quella frase superava la portata d'una semplice definizione dei doveri

d'un Gabinetto; che date le condizioni politiche ed economiche del nostro paese, date le circostanze speciali nelle quali l'onorevole Di Rudinì assumeva il potere, quella frase imprimeva un carattere al partito da lui rappresentato al potere.

Un partito, che inalbera nel suo vessillo la lesina, rinuncia implicitamente a quegli ideali che i partiti conservatori di tutti i tempi e di tutti i paesi contrapposero sempre agli ideali delle rivendicazioni popolari, difesi dai partiti democratici.

Vero è che l'onorevole Di Rudinì, forse presago dell'obiezione, forse considerando la debolezza che egli imprimeva al partito da lui rappresentato al potere, evocava l'idealità del pareggio. Ma l'onorevole Di Rudinì scambiava in quel momento due periodi storici interamente diversi. L'onorevole Di Rudinì, nato alla vita politica in mezzo al partito moderato italiano, quando parlava nella sala del teatro massimo di Milano, vide presentarsi alla sua immaginazione, la memoria dei suoi predecessori di Destra.

Sì, era un ideale il pareggio, quando il disavanzo del bilancio saliva a 400 milioni e una prospera economia nazionale si presentava ai ministri delle finanze coraggiosi impositori di tasse; quando un ambasciatore imperiale osava imporre a Quintino Sella un controllo internazionale sulle nostre finanze. Nelle attuali condizioni economiche il pareggio non è più che la situazione normale d'un paese ordinato.

E giacchè ho accennato, quasi visione ai predecessori dell'onorevole presidente del Consiglio, anche a me si presenta al pensiero la memoria di Marco Minghetti, uno degli apostoli del pareggio, e lo vedo ricercatore infaticato negli ultimi anni, di nuovi ideali per il suo partito, che trovava in quelle riforme sociali, che egli presentava col motto del patronato *tutto per il popolo*, e che noi vorremmo vedere attuate con la formula democratica: *Tutto per il popolo e col popolo*.

L'onorevole presidente del Consiglio, costretto dalle condizioni economiche del paese a rinunciare alle tradizionali idealità del partito conservatore, porta implicitamente la questione sul terreno degli interessi, e mentre nel discorso di Milano dichiara morti i partiti, delinea nettamente, non so se suo malgrado od a sua insaputa, le tendenze, sulle quali evidentemente si potranno costituire i partiti dell'avvenire, conservatori da un lato e democratici dall'altro.

Su questo terreno, anche in mezzo ad un ristretto manipolo di amici, io non temo le fa-